

La riforma dell'iniziazione cristiana dei ragazzi

Uno sguardo d'insieme e alcune proposte. I

Inizia qui la pubblicazione dell'approfondito studio di don Ugo Lorenzi (sacerdote della diocesi di Milano e docente di Teologia pastorale presso la locale Facoltà teologica), che propone uno sguardo d'insieme sulla riforma dei percorsi di iniziazione cristiana (IC) dei ragazzi. Il rilevante spazio concesso al tema (lo studio verrà pubblicato in tre parti) è ampiamente giustificato dal carattere fondante che questo processo ha nella trasmissione della fede cristiana e dei linguaggi della Chiesa. Questa prima parte presenta i motivi della riforma dell'IC, ne descrive la logica interna e si sofferma sull'opportunità di introdurre la celebrazione unitaria dei sacramenti, scelta che ha sollevato perplessità tra gli operatori pastorali. L'Autore non nasconde la propria opinione critica esaminando accuratamente l'impianto catecumenale dell'IC ed esponendo pregi e limiti della celebrazione congiunta di eucaristia e cresima in due diverse età dei ragazzi. In un secondo intervento l'autore svilupperà una rilettura del processo storico di scorporo della celebrazione dei sacramenti che fornirà degli elementi per interrogare la teologia dell'IC implicata nell'attuale progetto di riforma. Concluderà l'itinerario la proposta di criteri e attenzioni, concernenti soprattutto la produzione di strumenti catechistici, a sostegno di una proficua fruizione della riforma dell'IC.

Avviato quindici anni fa a livello di CEI e dieci anni fa nelle prime diocesi che l'hanno accolto, il ripensamento degli itinerari di iniziazione cristiana (IC) dei bambini/ragazzi giunge ora, in quelle stesse diocesi, alla fase dell'attuazione nelle parrocchie. Altre diocesi, che

stanno per avviare questo percorso, guardano a chi le ha precedute, in cerca di indicazioni. In altri casi ancora, come nella diocesi di Milano a cui appartiene chi scrive, prima di assumere decisioni vincolanti ci si è fermati a prendere meglio la misura dei cambiamenti prospettati, anche a seguito di numerose richieste di chiarimento e di alcuni interventi critici da parte di preti e catechisti.

L'IC è una realtà ecclesiale fondante: attraverso di essa, veniamo accolti in maniera irreversibile nel movimento di salvezza aperto dalla Pasqua di Cristo. Non solo: l'IC pone le basi della comunione tra i credenti, perché essa ha per compito di introdurci nella medesima memoria fondatrice (la Bibbia e la *traditio* ecclesiale) e negli stessi linguaggi di base (preghiera, celebrazione, carità). Questa base comune si aprirà poi a tanti modi diversi di vivere e comunicare l'esperienza di credere, senza che questa varietà si trasformi in disgregazione. Ben vengano allora, di fronte a dei cambiamenti nell'IC, le domande, le critiche e le pause di riflessione: significa che ci accorgiamo che in essa c'è in gioco qualcosa di decisivo per la Chiesa e per le persone. In più, manifestare subito le perplessità permette di scongiurare quelle forme di boicottaggio silenzioso che consistono nell'accettare formalmente le indicazioni, trasformandole però in un innocuo contenitore, nel quale riversare le cose di prima. Siccome quest'ultimo problema sta un po' segnando, nelle diocesi che hanno già preso decisioni, la fase della loro assunzione in tutte le parrocchie, ci schieriamo decisamente con chi domanda, obietta e si lamenta subito, ma poi è pronto a confrontarsi seriamente con le decisioni che vengono prese. Reciprocamente, l'autorità diocesana può trarre solo giovamento da un ascolto in profondità di coloro che vivono l'IC giorno per giorno. Essi vedono dei risvolti che possono sfuggire a chi promuove dei cambiamenti su ampia scala. Confrontare i rispettivi punti di vista permette di calibrare meglio alcune scelte, conferendo all'autorità una maggiore credibilità nel momento in cui, come è suo compito, dovrà proporre alle parrocchie una decisione finale. Impegnarci a capire più a fondo questa riforma ci aiuta allora anche a capirci meglio tra di noi. Perché il cambiamento dell'IC aumenti e non diminuisca l'unità ecclesiale.

In questo scritto proviamo a mettere sul tavolo tutti gli elementi necessari per costruirsi un'opinione informata riguardo all'attuale riforma dell'IC. L'obiettivo è di aiutare ognuno – preti, catechisti e responsabili diocesani – a farsi un'idea, e a verificare quelle che ha già.

L'IC è un'istituzione con una lunga tradizione, che le conferisce una notevole coerenza interna, plasmata e 'levigata' dai decenni e dai secoli. Per osservarla scegliamo perciò un approccio sistemico, che non si limita a presentare uno dopo l'altro gli elementi del suo rinnovamento, ma li considera all'interno del sistema di rapporti che li collega, tra di loro e con quelli già esistenti. In questo modo emergono le ambivalenze ed è possibile prendere sul serio i punti controversi: in un sistema, infatti, una variazione in un punto provoca dei cambiamenti altrove, e in qualche misura su tutto l'insieme. A un vantaggio in un punto può corrispondere uno svantaggio in un altro. L'elenco lineare e irenico dei vantaggi – come talvolta le presentazioni della nuova IC catecumenale hanno fatto – diventa facilmente astratto, così come un ipotetico elenco degli svantaggi diventerebbe sterile. L'approccio sistemico li considera insieme, dando credito contemporaneamente alle interessanti linee di questa proposta di riforma e alle perplessità di alcuni tra gli operatori pastorali, che noi cercheremo di esplicitare e dove occorre motivare meglio.

Più che assumere delle posizioni, offriremo degli elementi per comprendere, a servizio di chi dovrà valutare e decidere ai vari livelli. È un lavoro di 'secondo grado', come lo è il compito della teologia pratica, che non vuole pensare o decidere al posto di chi opera in situazione, ma cerca di restituire con lucidità il campo dell'agire pastorale, per aiutare chi vi opera a pensare, decidere e agire in modo informato. Faremo noi stessi alcune proposte, che a quel punto però saranno alla pari rispetto ad altre possibili dentro lo stesso campo.

Questo scritto, suddiviso in tre parti, propone uno sguardo d'insieme sulla riforma dei percorsi di IC dei ragazzi. La prima parte, in questo numero della rivista, presenta i motivi della riforma dell'IC, ne descrive la logica interna e si sofferma sull'opportunità di introdurre la celebrazione unitaria dei sacramenti, la scelta che ha sollevato molta contrarietà tra gli operatori pastorali. Riflettere sulla celebrazione unitaria dei sacramenti non significa soffermarsi su un aspetto settoriale, perché questa scelta mette in movimento tutte le principali questioni coinvolte nell'IC. Nella seconda parte, su un prossimo numero della rivista, svilupperemo una rilettura del processo storico di scorporo della celebrazione dei sacramenti. Essa fornirà dei criteri per interrogare la teologia dell'IC implicata in questo progetto di riforma, e presentare una visione differente su diversi punti. Nella

terza parte, infine, proporremo dei criteri e delle attenzioni – concernenti soprattutto la formazione e la produzione di strumenti catechistici – perché chi sta iniziando o sta concludendo la riforma dell'IC lo possa fare nel modo più corretto e proficuo possibile.

Perché stiamo cambiando

Entrando nel tema, una domanda precede tutte le altre: perché stiamo cambiando il modo di proporre l'IC? Nei documenti della CEI e dei vescovi diocesani troviamo due risposte, riferite una alle trasformazioni sociali/culturali, l'altra alle fatiche dell'IC vissuta nelle parrocchie. Non si dice niente di significativo, invece, riguardo alla valutazione del progetto catechistico italiano. Quest'ultima questione non può rimanere inesa, nel momento in cui si interviene certo anche prolungando il suo filone, ma soprattutto spostando il baricentro della sua impostazione di base.

Trasformazioni nella società/cultura

In prima battuta, i documenti ecclesiali motivano la necessità di un cambiamento nell'IC a partire dalle trasformazioni sociali e culturali degli ultimi decenni¹. Si è progressivamente assottigliata la continuità, per molto tempo garantita, tra socializzazione di base e esperienza religiosa. Da lingua madre, imparata quasi senza accorgersi ascoltando e imitando gli adulti dentro gli ambienti di vita, per molti bambini il cristianesimo oggi è diventato l'equivalente di una lingua straniera, che necessita di luoghi e orari previsti, con persone dedicate. Mentre però in altri ambiti della vita di fede – matrimoni, frequenza alla messa, battesimi – il calo della rilevanza sociale della religione e il calo delle pratiche religiose vanno più o meno di pari passo, nell'IC la presenza dei ragazzi tende a non diminuire². I ragazzi ci sono quasi tutti, e continuano ad arrivare, nonostante il legame loro e delle loro famiglie con il vissuto religioso sia spesso molto sottile.

Di fronte a questo fatto, i cammini di IC consueti si trovano spiazzati, centrati com'erano e come sono sulla catechesi. Quest'ultima si definisce come la forma di servizio alla Parola e alla vita che punta a strutturare l'adesione di fede, favorendone la maturazione³. Se però i ragazzi non hanno ancora potuto percepire la bellezza e l'interesse del

Vangelo, la catechesi interviene in modo sfasato. In sé probabilmente la proposta di catechesi è valida, ma essa diventa ininfluenza, o perfino dannosa, perché in quel momento essa è prematura, rispetto alla sensibilità religiosa dei ragazzi. La catechesi appare allora come una realtà calata dall'alto, un continente a sé popolato da temi e da linguaggi poco comprensibili e pesanti, perché si fatica a coglierne il legame con la vita e con gli interessi dei bambini che dovrebbero ascoltarli. Noi stessi, come catechisti, ci sentiamo fuori posto: percepiamo di dire cose vere in sé, ma premature nei tempi e nelle modalità rispetto alla possibilità dei ragazzi di accoglierle. E una verità prematura è ancora una verità, ma che rischia di cadere nel vuoto. All'inizio del cammino non c'è la catechesi, ma un percorso di prima evangelizzazione e, prima ancora, la proposta di attività non anzitutto verbali, che creino un contesto di gruppo e di fiducia reciproca.

Tradizionalmente, l'IC parrocchiale contiene molta catechesi, ma è sguarnita quando si tratta di accompagnare i primi passi della fede. Il tessuto familiare e diversi luoghi sociali avevano a lungo garantito questa funzione, mentre nelle parrocchie l'abbiamo pian piano disimparata, anche giustamente, per evitare dei doppioni. La catechesi parrocchiale forniva un linguaggio per esprimere ciò che in famiglia veniva assimilato quasi senza accorgersi. Ora, invece, occorre assumere – in una logica di sussidiarietà – anche questa funzione basilare del percorso di fede. Senza un movimento del cuore e senza la scintilla che accende l'interesse, le riflessioni e le spiegazioni non sono nutrimento saporoso, ma mangime insipido.

Occorre pensare a una nuova impostazione dell'IC, perché l'attenzione alla prima evangelizzazione non fa parte delle linee di base del progetto catechistico italiano, e ciò comprensibilmente, perché quaranta anni fa non era quello il problema. L'intento del *Documento Base*⁴ (1970) era di aiutare a trasformare una fede ampiamente dichiarata e praticata nella liturgia in una fede anche effettivamente vissuta. Si trattava di reinvestire il patrimonio esistente della fede popolare, esplicitandone la profondità cristologica al di là della semplice dottrina, e aumentando la consapevolezza dell'importanza della fede vissuta nella Chiesa e nella società. Oggi, invece, molti bambini che iniziano il completamento dell'IC non dispongono di un patrimonio da reinvestire, ma hanno la necessità, e anche la bella opportunità, di scoprire il Vangelo per la prima volta. Alcuni accenni al primo annun-

cio fanno capolino nella *Lettera di riconsegna* del Documento Base della catechesi (1988)⁵ e nella nota di pubblicazione dei catechismi per l'IC (1991)⁶, che parla anche di una sua impostazione catecumenale. Si tratta però di dichiarazioni di intenti, e di integrazioni di sensibilità successive su una base di tipo diverso. Il progetto di riforma attuale vuole invece guardare in faccia la nuova situazione, dandosi gli strumenti per affrontarla.

Limiti dell'IC parrocchiale di oggi

In secondo luogo, i documenti ecclesiali riconoscono che l'IC parrocchiale funziona male di suo, anche a prescindere dai cambiamenti sociali. Come prova di questa crisi, viene spesso citato l'allontanamento di circa tre ragazzi su quattro al termine dell'IC. La validità di questo argomento è relativa, perché osservando le cose in modo spassionato l'anomalia da spiegare sarebbe anzitutto l'alto numero di iscrizioni all'IC, più che il fatto che al suo termine famiglie e ragazzi si riallineino agli standard diffusi di pratica religiosa. C'è comunque molto da riflettere se i ragazzi, appena acquisiscono un po' di libertà di scelta, la utilizzano per allontanarsi dalla comunità cristiana. Più che far venire la voglia di essere cristiani, sembra che a molti ragazzi l'IC la faccia passare del tutto.

Provando a spiegare il perché di questo insuccesso, vescovi e catecheti accennano spesso all'inerzia della catechesi e un po' anche dei catechisti parrocchiali, che frenerebbero l'attuazione delle valide indicazioni del rinnovamento catechistico. Ciò ha una parte di verità: i catechisti oppongono, anche senza volerlo, parecchia resistenza al cambiamento. Talvolta ciò avviene per ragioni anagrafiche, in un senso (dopo vent'anni di catechesi svolta in un certo modo, per una catechista non è semplice adottare nuovi metodi e nuovi punti di vista) o in un altro (una persona giovane inizia, e pensa di sapere già come si deve fare). Ci sono poi motivi legati al ruolo, come quando chi ha la responsabilità ultima decide che si farà comunque secondo la sua sacra persuasione.

Eppure, questa spiegazione non convince. In primo luogo, non c'è da sorprendersi se l'IC parrocchiale resiste al cambiamento: essa infatti è stata costruita apposta per resistere al cambiamento. La sua forte coerenza interna (classi, gruppi, orari) e il limitato conferimen-

to di responsabilità a chi la pratica (i catechisti dicono che bisogna chiedere al parroco... il quale magari non sa granché di ciò che si fa effettivamente) dovevano permettere all'IC di fendere i contesti sociali e culturali, ritenuti pericolosi, rimanendo uguale a se stessa. Ora che l'incontro con la cultura è visto non più come una minaccia ma come un valore, quello che era un pregio diventa un limite. L'IC ha scavato una specie di fossato che le ha dato sopravvivenza garantita in cambio però di isolamento rispetto a ciò che avviene tutt'intorno. Ma ciò la riguarda come istituzione di insieme, non anzitutto come responsabilità dei catechisti.

In secondo luogo, se le indicazioni del rinnovamento catechistico hanno faticato a entrare nell'IC parrocchiale il motivo è in buona parte da cercare nella scarsità di formazione offerta ai catechisti. Al notevole impegno di pensiero e di pubblicazioni, il progetto catechistico italiano non ha affiancato un investimento di pari livello nella formazione. Ora, il terreno nel quale le riforme riescono o falliscono è anzitutto quello della formazione. Se essa è scarsa oppure ha un metodo poco produttivo, nessun cambiamento reale è immaginabile. Per quanto nuovo e valido possa essere, ciò che viene proposto verrà travasato nei modi di pensare e di fare precedenti. È per mancanza di formazione che i catechismi CEI, che contengono un'ingegnosa tramatura di ingressi multipli e di collegamenti interni che li rende degli strumenti assai versatili, sono stati quasi sempre utilizzati come dei libri di testo, da percorrere in linea retta. La critica all'IC parrocchiale e ai catechisti deve allora fare spazio a una autocritica nei confronti della proposta del rinnovamento catechistico.

Una riforma della riforma?

Osservando le nuove indicazioni per l'IC, sorprende il fatto che alcuni degli obiettivi della riforma attuale siano gli stessi del progetto catechistico. L'obiettivo di una catechesi che non sia più solo insegnamento di nozioni era presente già negli anni '70: il passaggio dal 'catechismo della dottrina cristiana' alla 'catechesi per la vita cristiana' era l'obiettivo dichiarato del progetto catechistico. Il fatto che lo stesso discorso ritorni identico a distanza di decenni, insieme a quello che sollecita la comunità a essere soggetto di catechesi, appare come l'ammissione implicita di un insuccesso. Se in quarant'anni su alcuni punti

si è camminato così poco, occorre chiedersi perché. Dobbiamo domandarci se non sia lo stesso progetto catechistico ad avere dei limiti. Un dato spinge in questa direzione: l'idea CEI di una revisione degli itinerari di IC prese il via intorno al 1995 e si concretizzò nel 1999⁷, solo quattro e otto anni dopo la pubblicazione dei catechismi CEI per l'IC dei ragazzi (1991)⁸. Come mai si è avvertita così presto la necessità di cambiare rispetto al progetto catechistico italiano, che si presenta egli stesso come un'operazione di rinnovamento e di riforma dell'IC? Questa 'riforma della riforma' crea comprensibilmente un po' di imbarazzo. Forse per questo motivo la questione del rapporto tra il progetto catechistico e l'impostazione catecumenale viene evitato, oppure viene smussato affermando continuità tra i due che hanno poco di chiaro, a parte la loro funzione di giustificazione istituzionale. Il progetto catechistico è tuttora in vigore; i nuovi itinerari però, se non lo smentiscono, nemmeno possono essere presentati come il suo naturale prolungamento.

Limiti del progetto catechistico

Pensiamo che il progetto catechistico italiano, e in particolare i catechismi che ne sono stata la concretizzazione, abbiano tre serie di limiti maggiori, che presentiamo collegandoli alle dimensioni della fede cristiana professata, celebrata e vissuta.

Fede professata. Disattendendo in parte la logica modulare dell'impianto dei catechismi (delle unità didattiche componibili secondo ordini e logiche diverse), per stendere i testi dei catechismi si è scelto un andamento discorsivo. La pagina si legge in modo lineare, con uno sviluppo che integra i riferimenti biblici, liturgici e di vita cristiana all'interno di un ragionamento unitario e rettilineo. Dalla Bibbia e dalla liturgia si tende a 'tirar fuori' degli elementi, per fornire l'uno o l'altro tassello al discorso che costituisce la spina dorsale ideale dell'incontro di catechesi. Oggi si avverte l'esigenza di disgregare un po' questo assemblato discorsivo, per proporre un'immersione nelle dinamiche proprie ai linguaggi cristiani di base: la Scrittura, la liturgia e la vita. Non si tratta tanto di tirar fuori dalla Scrittura o dalla liturgia una riflessione da inserire nel discorso che si sta portando avanti. Al contrario, si tratta di aiutare i ragazzi a entrare e a muoversi nella Bibbia, nella liturgia e nella vita di fede, intesi come spazi di

esperienza e di riflessione. Scrittura, liturgia e vita non sono delle miniere da cui estrarre volta per volta ciò che serve. Sono degli spazi che è possibile abitare, nei quali è possibile passeggiare, sintonizzandosi sulle dinamiche di fede di cui il racconto biblico, la dinamica rituale e le esperienze della vita sono insieme il luogo e il motore.

Fede vissuta. Nei catechismi CEI ci sono tanti riferimenti al vissuto e si parla tanto di esperienza, ma appunto: più che altro se ne parla, rimanendo sul piano del discorso. Nel progetto catechistico CEI e nel modo con cui l'abbiamo attuato, la catechesi assume un ruolo preponderante dentro il dispositivo di IC, spostando molto il baricentro sulla comunicazione parlata, in particolare del parlare che spiega, rispetto al raccontare, al celebrare e al condividere qualcosa che tocchi anzitutto i vissuti, le emozioni e le relazioni. La cosa si è spinta talmente in là che 'catechesi' e 'IC' hanno finito per diventare quasi sinonimi, ratificando un errore: IC è infatti la categoria sintetica, al cui interno la catechesi è solo una fra tre componenti, con il celebrare e il vivere nella fede. Questa confusione di livelli è forse legata alla necessità, dopo il Concilio, di spiegare tante cose: la nuova visione della vita morale, i nuovi riti, il rapporto positivo con il mondo, ecc. In ogni caso, abbiamo bisogno di accelerare il passaggio da un'esperienza più che altro parlata a un'esperienza vissuta. Su questo punto l'apporto dei catechismi CEI è limitato, perché essi, come testi discorsivi, tendono ad alimentare quel problema.

Fede celebrata. I catechismi CEI 'per la vita cristiana' integrano e superano il 'catechismo della dottrina cristiana' allo stesso modo in cui la finalità di introdurre alla vita di fede integra e supera la finalità di coltivare il sapere dottrinale della fede. Negli anni '60-'70 ci si accorse che non bastava più mettere delle parole su un vissuto di fede già presente: occorreva introdurre a esso. Questo è il nucleo del progetto catechistico CEI; per questo, ogni capitolo di ogni catechismo formula tre tipi di obiettivi: le conoscenze, gli atteggiamenti e i comportamenti. L'incontro-tipo viene prospettato così: 1. partire da un aspetto del vissuto dei ragazzi (fare festa, essere in famiglia, avere degli amici...); 2. (a volte subito) porlo in relazione con la storia della salvezza, in particolare con la persona e l'agire di Gesù; 3. nella Parola e nei sacramenti incontriamo in modo pieno il dono di grazia; 4. che ci fa vivere come discepoli di Gesù, guidati dallo Spirito, nella Chiesa e nel mondo.

Lo schema in sé è corretto ed equilibrato; solo che l'insistenza sul vivere la fede si è innestata – velatamente nel progetto CEI e nei catechismi, più esplicitamente nei documenti del decennio 1970 sul tema 'evangelizzazione e sacramenti', apertamente in parecchi sussidi – su una considerazione critica della pratica sacramentale. La cosa si spiega con il desiderio di scuotere la concezione del cristiano come buon praticante, ma poco attivo nella Chiesa e poco consapevole del ruolo della fede nel suo agire sociale. La catechesi degli ultimi decenni non è rimasta immune dal pensiero che si esprimeva in affermazioni come: «non basta ricevere i sacramenti, bisogna vivere la fede!», oppure, con ancora meno equilibrio: «Non servono i riti, è la vita che conta!», e la sua gemella: «dobbiamo evangelizzare, non dare i sacramenti!». Non sorprende certo che una prospettiva nuova sostenga i suoi primi passi sottolineando i difetti di ciò che tende a non farle spazio. Le novità, nella società e nella Chiesa, attraversano quasi sempre una fase di 'adolescenza', in cui esse si contrappongono all'esistente, mostrandone i limiti e le derive, prima di venire accettate e passare a una fase in cui non hanno più bisogno di contrapporsi, ma solo di proporsi e comporsi con le altre istanze già presenti.

Il problema è che questa linea di clivaggio ha influito sulla percezione del valore dei sacramenti nella vita cristiana. La posta in gioco di molte catechesi svolte a partire dai catechismi CEI tendeva così a diventare il passaggio dal vissuto umano all'esperienza di fede, avendo come fattore di trasformazione la conoscenza e l'ascolto di Gesù, sull'asse di un progressivo aumento di consapevolezza. Tenevano a venire sfumate o travisate delle cose essenziali: che nei sacramenti avviene l'incontro pieno con il dono di grazia di Dio; che quindi il cammino di fede non è tutto continuità basata sulla crescita di consapevolezza, ma anche discontinuità provocata da un avvenimento; soprattutto, che il cammino di fede non ha indefinitamente come soggetto la persona che capisce e decide, né coloro che la accompagnano, ma Dio che nella mediazione della Chiesa prende in consegna il cammino, e trasforma le persone in discepoli di Gesù. La cartina di tornasole della mancanza di percezione reale della vita di fede come evento di grazia pasquale è costituita dal registro piuttosto volontarista sul quale gli incontri terminavano, a seconda dei casi declinato come un «allora vuol dire che dobbiamo...», oppure con un «bisogna scegliere!».

L'IC di questi decenni si è staccata dalle forme di superficie, ma non dai riflessi profondi di un assetto di pensiero per il quale, in fondo, è normale essere cristiani. L'asse marcatamente pedagogico-formativo nel quale la catechesi – a sua volta dominante dentro l'IC – è stata elaborata (e spesso con trasposizioni non sorvegliate di pedagogie e didattiche profane, accollandosi i loro presupposti antropocentrici) ha fatto sì che non venisse incrementata la consapevolezza concreta del fatto che non siamo noi a iniziare i ragazzi, ma Cristo, in un modo che trova nell'accoglienza della Parola e nella celebrazione dei sacramenti il suo vertice e il suo paradigma.

L'uso dei catechismi CEI – se non proprio quei catechismi – ha indotto un funzionamento dell'IC per cui l'asse principale dell'ingresso al cristianesimo consisterebbe in una serie di passaggi graduali, che provocano una maturazione progressiva gestita dai soggetti in campo e regolata dalla trasposizione in catechesi delle pedagogie profane. L'IC ispirata ai catechismi della CEI non è stata capace (non solo per le resistenze della prassi parrocchiale né solo per l'inerzia delle mentalità acquisite, ma per limiti strutturali suoi), di introdurre in modo soddisfacente alla vita cristiana come vita 'dalla Pasqua', alimentata dall'incontro trasformante con la Parola e i sacramenti, mediazioni imprescindibili del continuo transito tra vissuto umano ed esperienza cristiana. Questo ci sembra il motivo dirimente per il quale è necessario rimettere in questione l'orientamento originario del progetto catechistico CEI.

La riforma catecumenale dell'IC dei ragazzi: accoglienza e perplessità

L'impostazione catecumenale: finalità e modalità

La consapevolezza di dover cambiare qualcosa nel modo di proporre l'IC ha incontrato la riscoperta, avviata già da alcuni decenni, della modalità di IC propria alla Chiesa dei primi secoli. Essa consiste in un percorso in quattro tempi, collegati da tre passaggi. I quattro tempi sono: il primo annuncio, il racconto della storia della salvezza, la catechesi sistematica sul simbolo di fede e la mistagogia sui sacramenti come porta d'accesso alla vita dei figli di Dio. I tre passaggi sono come i gradini di una scala, percorrendo la quale lo statuto ecclesiale

e l'identità credente della persona vengono trasformati: si diventa cristiani con l'iscrizione del nome, si diventa illuminandi all'inizio dell'ultima quaresima, si diventa iniziati ricevendo i sacramenti. Il punto focale di tutto il processo è la dimensione iniziatica dell'accesso alla fede, la quale – valida sempre – ridiventa oggi particolarmente attuale perché il contesto non introduce spontaneamente nel vissuto religioso. La ripresa del catecumenato è un modo per attuare la 'pastorale di missione permanente'⁹ che sempre di più ha caratterizzato le indicazioni dei vescovi italiani negli ultimi vent'anni.

In questa prospettiva, dalla rivisitazione dell'IC antica si attendono quattro apporti. In primo luogo, una seria presa a carico del primo annuncio, perché il rapporto attuale tra evangelizzazione e cultura ha più somiglianze con quello dei primi secoli che con quello di qualche decennio fa. In secondo luogo, va proseguito il passaggio, oggi ancora parziale, da uno stile piuttosto verbale e cerebrale a una circolazione ariosa tra le dimensioni del comprendere, del celebrare e del vivere. Ciò comporta, ed è il terzo apporto, di chiamare in gioco tutte le dimensioni della persona: sensi, emozioni, ricordo, fantasia, intelligenza delle idee e dei collegamenti, manualità e corporeità. In quarto luogo, riassuntivo e fondante rispetto a ciò che precede, si vuole aiutare a percepire che l'IC non inizia ai sacramenti, ma attraverso i sacramenti veniamo iniziati alla vita di fede. I sacramenti non sono il suggello finale, ma il fulcro catalizzatore e propulsore di tutto il percorso.

Stringendo l'obiettivo sulla ripresa attuale, per i ragazzi, dell'IC dei primi secoli, appaiono due forme di rivisitazione: una rigorosa e una analogica. La ripresa rigorosa è quella rivolta agli adulti e ragazzi di più di 7 anni non battezzati. In *Sacrosanctum Concilium* 64, il Concilio Vaticano II dispose il ripristino dell'istituzione del catecumenato, che nei decenni precedenti era stata riscoperta e praticata, prima in Africa e poi in Francia, accompagnando la presa di coscienza della necessità della missione anche in Europa¹⁰. La disposizione del Concilio si concretizzò con la promulgazione del *Rituale per l'iniziazione cristiana degli adulti* o RICA (1972 in latino, 1978 in italiano), che delinea le tappe di un percorso di IC strutturato intorno alla percezione unitaria dei tre sacramenti che lo qualificano: Battesimo (B), Confermazione (C) e Eucaristia (E). Nel quinto capitolo, il RICA parla dell'IC dei bambini/ragazzi tra 7 e 14 anni non battezzati, disponendo anche per loro un itinerario catecumenale in senso rigo-

roso, che prevede la celebrazione unitaria di BCE. Questa ripresa dell'IC catecumenale rimase a lungo marginale in Italia, a causa della scarsità di adulti o ragazzi non battezzati, e della poca propensione da parte degli operatori pastorali di mettere in moto un accompagnamento così esigente per poche persone. Spesso, i ragazzi non battezzati che si iscrivevano al catechismo venivano battezzati rapidamente e in privato, quasi a voler togliere un intralcio sentito come penalizzante nei confronti dei loro coetanei.

La seconda modalità di ripresa del catecumenato avvenne nei termini analogici di una ispirazione all'IC antica. È ancora il RICA a parlare del catecumenato come un modello di ispirazione per ogni modalità di formazione cristiana; nella stessa linea, il *Direttorio generale per la catechesi* lo presenta, ai numeri 90 e 91, come il modello per tutta la catechesi. Nei quindici anni che intercorrono tra questi due documenti (1972-1997), il progetto catechistico, nato come abbiamo visto con altre preoccupazioni, ha cercato di integrare questo sguardo di tipo iniziatico sull'IC. Lo si vede nella nota di presentazione dei catechismi dei fanciulli/ragazzi¹¹, che suggerisce un interessante parallelo – anche se a posteriori – tra l'impianto dei catechismi e la logica catecumenale. L'effetto di queste chiavi di rilettura del progetto catechistico sulla pastorale dell'IC dei ragazzi fu però minimo: esse apparivano come varianti marginali giustapposte alla presentazione dei catechismi, ininfluenti riguardo al loro utilizzo.

La riforma attuale dell'IC dei ragazzi prende il via nel punto in cui questi due filoni della ripresa dell'IC catecumenale, quello rigoroso e quello analogico, smettono di correre in parallelo e iniziano a intersecarsi. Si tratta della decisione della CEI, assunta nella seconda metà degli anni '90, di innervare sul serio – non più solo con accenni sparsi – la pastorale parrocchiale di IC con la modalità legata al catecumenato. Il luogo preciso è il n. 54 della seconda nota sull'IC¹². Materialmente qui non si dice nulla di nuovo rispetto a RICA 310: laddove ci sia un ragazzo tra 7 e 14 anni catecumeno, egli può fare il cammino insieme ad un gruppo di ragazzi battezzati, che riceveranno CE mentre egli riceve BCE. La novità sta nel modo di comprendere queste parole: al di là di una semplice compresenza nello stesso gruppo, si tratta di riformulare il percorso di tutti i ragazzi secondo la logica catecumenale (ferma restando la possibilità di proseguire nella modalità consueta, B-E-C), con i catecumeni che ricevono BE insieme. Questo

passo segna l'avvio delle sperimentazioni diocesane di IC, costituite da una fase di pensiero e di circolazione delle idee, la candidatura delle parrocchie disponibili a sperimentare, da tre a cinque anni di sperimentazione vera e propria, la raccolta dei risultati e l'eventuale decisione del vescovo di estendere a tutti i ragazzi, battezzati e non, la nuova modalità di IC. Alcune tra le prime diocesi a iniziare, come Brescia e Cremona, hanno da poco ricevuto le decisioni definitive da parte dei loro vescovi, come coronamento di un decennio di lavoro e di riflessione posto in cima alle priorità diocesane di quegli anni.

Un ampio consenso

Le idee del progetto di riforma dell'IC hanno incontrato un ampio consenso. Pensiamo alla sollecitazione ad avviare o migliorare la pastorale del battesimo dei bambini, con le sue fasi 'pre-' e 'post-'; alla necessità non più rimandabile di praticare un primo annuncio pensato e non solo occasionale; al desiderio di condividere maggiormente con i genitori la responsabilità educativa verso i ragazzi, responsabilità di cui essi sono i primi soggetti. Ogni qualvolta queste prospettive sono state presentate a preti, religiose e catechisti, in poco tempo la discussione si spostava dal piano dei 'perché' a quello dei 'come': «ci sembrano prospettive necessarie e convincenti; ora però aiutateci ad attuarle». Coloro che si impegnano nel campo dell'IC non hanno tardato a cogliere come questi orientamenti intercettino i problemi che gravano di una forte ipoteca l'IC attuale: l'angustia del B conferito sulla base di un unico incontro tra la famiglia e il solo parroco, esperienza priva di respiro ecclesiale e priva di prosecuzione dopo la celebrazione; la sfasatura di una formazione cristiana che vorrebbe far crescere gli atteggiamenti e le conoscenze di fede, ma si scontra con il fatto che spesso essi mancano quasi del tutto; il ping-pong perdente di una delega educativa per la quale i genitori danno in custodia, e la catechesi parrocchiale pur lamentandosi requisisce, la formazione cristiana dei bambini/ragazzi. Tutti parteggiano perché queste cose cedano il passo a quelle elencate in precedenza.

Va però notato che probabilmente il credito di consenso verso queste idee è così alto anche perché si tratta di prospettive aperte, che non impegnano da subito, e la cui attuazione è graduale e da adattare a seconda dei contesti. Soprattutto, esse toccano ambiti fino a oggi

un po' tralasciati dalla pastorale. Aderirvi, perciò, non obbliga ad avviare una revisione di ciò che già si fa, resa spesso laboriosa dal fatto che i singoli e le comunità tendono a identificarsi con le iniziative e gli stili che praticano. È un po' come il West americano: dove non c'è niente o quasi, se si apre una possibilità di fare qualcosa la si accoglie volentieri. Inoltre, diverse sottolineature dei nuovi itinerari di IC – il rapporto diretto con la Scrittura, la cura per le celebrazioni, il carattere organico del percorso, il ruolo attivo della comunità, ecc. – sono istanze già presenti nel rinnovamento catechistico. Il valore aggiunto in quel caso consisterebbe nel riuscire ad attuarle un po' di più, al di là delle dichiarazioni di intenti.

Pur dentro queste ambivalenze che solo i prossimi anni permetteranno di sciogliere, rimane comunque il dato positivo dell'accoglienza unanime riservata alle proposte di questa riforma dell'IC. A tutte, tranne una.

Un punto criticato: la celebrazione unitaria dei sacramenti

Mentre i documenti CEI lasciano aperta la doppia possibilità B-E-C (tradizionale) e (B)CE (nuova), i percorsi di riforma intrapresi nelle diocesi tendono a prevedere il passaggio, per tutti i ragazzi che domandano l'IC, da B-E-C a (B)CE. Ciò viene motivato con una ritrovata consapevolezza: il senso dell'IC è custodito anzitutto dal legame che intercorre tra i tre sacramenti, con l'Eucaristia – centro della vita cristiana – come punto di arrivo. La riforma degli itinerari di IC appare allora come un'opportunità da non mancare per allineare il criterio teologico – il legame di BCE – con la prassi, che nel corso della storia, in particolare negli ultimi secoli, era andata in direzione contraria, distanziando i tre sacramenti.

Su questo punto, diversi preti della diocesi di Milano hanno manifestato forti perplessità. Si sono detti non persuasi della bontà di far diventare vincolante la celebrazione di (B)CE. Come mai questa contrarietà? Un parallelo con i motivi di consenso elencati sopra a proposito degli altri aspetti della riforma dell'IC ci può essere d'aiuto. Mentre là si trattava di prospettive gradualistiche, qui invece sono in gioco dei cambiamenti netti: da un modo di fare si passa a un altro. Questa scelta tocca poi un ambito di azione pastorale nel quale sono molto forti l'investimento delle parrocchie e degli operatori, la sedimenta-

zione storica dei modi di fare, le aspettative delle famiglie e i collegamenti con l'immaginario sociale. Se là c'era il West americano, qui c'è la città di Gerico, con sei città una sopra l'altra e una dentro l'altra. È del tutto normale che a ridosso di luoghi simbolici così forti la resistenza di fronte al cambiamento sia maggiore, anche a fronte di una riconosciuta insoddisfazione rispetto all'IC attuale.

Ci è sembrato però che ci fosse qualcosa di più che una semplice resistenza fisiologica, legata all'assuefazione a un modo di fare. Le perplessità e il dissenso sembravano guidati da motivazioni più serie. Proviamo ad assumere, esplicitare e completare ciò che quegli interventi ci sembravano contenere.

Primo scenario: (B)CE insieme a 11-12 anni o oltre

Il senso della nostra critica

Lo sguardo critico che cerchiamo di argomentare nelle prossime pagine non porta direttamente sulla decisione di celebrare insieme (B)CE. La strada verso un tale cambiamento è ormai aperta in diverse diocesi, e ha diversi punti di interesse che metteremo in evidenza. La nostra critica porta su due aspetti collegati: 1. la tendenza a presentare la celebrazione unitaria come se fosse foriera unicamente di apporti positivi, senza vincoli negativi; 2. La tendenza a presentarla come un'implicazione necessaria dell'assunzione dell'ispirazione catecumenale.

Non si tratta di punti marginali, perché essi disegnano una biforcazione abbastanza netta. Se la celebrazione unitaria porta solo vantaggi ed è un tutt'uno con l'ispirazione catecumenale, allora va introdotta senza soffermarsi più di tanto sulle condizioni di questo cambiamento, che verranno introdotte poco alla volta. Se invece, come crediamo, la sua introduzione crea un insieme di doppi vincoli per cui ad alcuni vantaggi corrispondono degli svantaggi rispetto alla situazione attuale, è assolutamente necessario riflettere e mettere in atto delle condizioni prima di operare la scelta.

Prenderemo in considerazione due situazioni: la celebrazione unitaria durante il tempo di Pasqua all'età di 11/12 anni (prima media), e nel tempo di Pasqua all'età di 10/11 anni (quinta elementare). È vero che i nuovi itinerari vogliono svincolare la celebrazione dei sacramenti da un calendario previsto in anticipo, cioè dalla logica per

età, e collegarla al grado di maturazione nella fede¹³. Ma ammesso che si riesca a farlo, e che sia opportuno, l'arco di possibilità riguarda comunque questi due periodi: l'ispirazione catecumenale infatti esige di non celebrare i sacramenti dell'IC in altri tempi liturgici (RICA 343). Iniziamo dalla celebrazione unitaria a 11/12 anni, al termine della prima media.

Ritardo della prima Eucaristia

La proposta della celebrazione unitaria a 11/12 anni ritarda troppo il momento della prima Eucaristia. Non ci sembra legittimo che la Chiesa, dopo aver battezzato una persona da bambino piccolo, la mantenga per tutti quegli anni lontana dall'incontro pieno con Cristo e la Chiesa, nell'Eucaristia. Inoltre, la tendenza ad allontanarsi dalla Chiesa al termine dell'IC non appare facilmente modificabile, come le stesse sperimentazioni hanno mostrato. Non è perciò solo una battuta pronosticare che la prima E celebrata a 11/12 anni possa diventare, per parecchi ragazzi, anche una delle ultime, o in ogni caso l'inizio di un periodo di presenza molto più intermittente. Lasciando scorrere gli anni nei quali i bambini sono più presenti, sciuperemmo una grande opportunità per aiutarli a incontrare e assimilare l'esperienza dell'incontro con Gesù nell'Eucaristia.

Desiderio o assenza dell'Eucaristia?

L'ipotesi di celebrare (B)CE a 11/12 anni si spiega con la volontà di rimanere coerenti alla logica dell'IC catecumenale. In essa i sacramenti si trovano quasi al termine del percorso, perché essa si propone di accompagnare la trasformazione di vita e di mentalità dei catecumeni. Questa trasformazione richiede parecchio tempo. La lunghezza del percorso però non diventa un peso, perché è sostenuta dal potente motore del desiderio di abbracciare la fede, manifestato al momento dell'iscrizione del nome. Su questa base, il catecumenato propone un superamento progressivo di soglie che fanno scoprire continuamente nuove profondità del mistero di salvezza, centrato in Cristo e aperto sull'oggi, e nuove dimensioni della propria vita. Il progressivo svelamento – quindi l'iniziale assenza, o presenza in chiaro-scuro – dei livelli più profondi ne incentiva l'attesa presso il catecu-

meno, facendo leva sul capitale di desiderio che l'esperienza della conversione ha fatto germinare dentro di lui. Nel trapasso da un mondo a un altro tipico della conversione sulla quale il catecumeno si basa, il fatto di non poter ancora vivere il rapporto con l'Eucaristia lo rende paradossalmente ancora più efficace: quella temporanea mancanza sottolinea lo stacco dalla vita vecchia a quella nuova, che attira da davanti.

Questo vale, però, per degli adulti motivati. Ci domandiamo cosa possa significare, per un bambino/ragazzo, rimandare così a lungo l'esperienza dell'incontro con l'Eucaristia, addirittura per tre/quattro anni da quando inizia/riprende l'itinerario di IC. Ci sembra di poter dire che questo lungo periodo, più che uno spazio di crescita del desiderio, diventerà una pura e semplice assenza e irrilevanza di quella realtà. Per dei ragazzi che non hanno un mondo né esperienze precedenti da rimettere in discussione, ma una prima, per ora unica esperienza del mondo che si sta formando, questa dilazione dell'Eucaristia, legata a realtà che riguardano poco i ragazzi come la disciplina dell'arcano e la conversione, non ha luogo d'essere. È una costruzione teoretica alla quale corrisponde poco o niente nella loro realtà vissuta. Immersi in una società di informazioni ed esperienze compresse sul presente, i ragazzi vedono una cosa per settimana prossima come lontanissima; figuriamoci una cosa che accadrà da qui a tre anni. Lungi dall'innescare delle dinamiche di desiderio e di attesa, quel domani semplicemente non esiste, non fa parte dell'orizzonte della vita.

Distanza dal Battesimo

Quando diciamo che unire la celebrazione di C ed E aiuta a cogliere meglio l'unità dei sacramenti, ci fermiamo a metà della riflessione. L'altra metà è che, essendo tre i sacramenti dell'IC, se su un tempo uguale a prima ne unisco due, aumenta la loro distanza dal primo. L'algebra non fa sconti. Il timore, a questo proposito, è che il lungo spazio che si crea tra B e CE, e tra la ripresa dell'IC a 7 anni e CE, finirà per riattivare i difetti legati all'eredità razionalista e ai suoi derivati pedagogici: una lunga fase di comprensione, prima di poter vivere l'esperienza più importante. Ora, pedagogia e teologia convergono nel dire che, in particolare per dei bambini, prima si vive qualcosa (con un minimo di introduzione), e poi si prova a comprendere ciò

che si è vissuto. Anche perché spesso è proprio vivendo le cose che nasce l'interesse a capirci un po' di più. Qui rischiamo invece che, sotto la coperta della ripresa del catecumenato, rientrano dalla finestra il cerebralismo e il razionalismo che pensavamo di avere messo fuori dalla porta. Oltre al fatto che l'IC non deve funzionare così, non sarà facile evitare l'esito della noia e della poca motivazione riguardo agli incontri di catechesi e all'insieme del percorso di IC.

Come correttivo a questo pericolo vengono citate le celebrazioni di consegna: i Vangeli, il Credo, il Padre Nostro, talvolta il precetto dell'amore, le Beatitudini o i Salmi. Questi riti in effetti rendono effettiva la tramatura liturgica di tutto l'itinerario di IC. Essi però non sono dei sacramenti: né sul piano teologico, né su quello sociale. Su quest'ultimo in particolare ci sentiamo di pronosticare che queste celebrazioni faticeranno a mantenere il peso simbolico che l'aura della novità e il supplemento di energia proprio a ogni gruppo sperimentante gli ha fatto portare.

Imparare a celebrare celebrando

Vista l'indole più formativa che di conversione dell'IC dei ragazzi, piuttosto che perseguire una pericolosa fedeltà filologica al catecumenato degli adulti ci sembra più utile dare fiducia al fatto che a celebrare si impara celebrando. Celebrando però tutta l'Eucaristia, non un pezzo solo per tre o quattro anni. Per chi non ha un mondo pagano alle spalle, che rende appassionante la dinamica del lasciare e del trovare, ma ha un solo mondo che si sta intessendo progressivamente, è bene che l'incontro pieno con la Pasqua di Gesù nell'Eucaristia non venga ritardato. Del resto, l'intensità della relazione con Cristo nell'E non si sviluppa anzitutto in funzione del capire di più: una volta inaugurato il rapporto con l'E, c'è la Chiesa che lo sostiene, e soprattutto c'è Cristo stesso dall'interno che lo conduce. Su questo punto, il decreto *Quam Singulari* di Pio X¹⁴ statuisce una regola di equilibrio che ha validità permanente: per accedere all'E è necessario avere una minima consapevolezza del mistero che si incontra, ma allo stesso tempo non è bene protrarre troppo l'attesa, subordinando il valore dell'incontro con Cristo nel sacramento a un'idea – storicamente e culturalmente molto variabile – di comprensione o di dignità personale.

Un'IC in due tronconi?

Dal punto di vista degli addentellati sociali/culturali dell'IC, ricevere i sacramenti (B)CE dopo un itinerario triennale o quadriennale è coerente con due tipi di situazione: anzitutto una marcata esteriorità tra, da una parte, il vissuto del soggetto e la cultura ambiente che ne è la matrice, e dall'altra la proposta della fede e la sua matrice ecclesiale; in secondo luogo, il fatto di avere di fronte degli adulti, che possiedono delle rappresentazioni e degli stili tendenzialmente stabili, acquisiti. In questo quadro, l'IC si svolge prevalentemente in una logica di conversione, cioè di trasformazione profonda del modo di percepire la vita e la realtà a partire da un principio nuovo. Dentro questa logica di conversione si innesta una logica di formazione, cioè di acquisizione graduale delle conoscenze, atteggiamenti e comportamenti che corrispondono a quella trasformazione di campo. Il battesimo conferito ai bambini e i sacramenti E e C distanziati sono coerenti con una diversa situazione, segnata dall'intreccio tra il contesto familiare/sociale e l'evangelizzazione. In questo quadro, l'IC si svolge prevalentemente in una logica di formazione, di acquisizione graduale, nella quale certamente si innesta una dinamica di conversione, perché ogni età possiede una propria capacità di scegliere. Per dei bambini/ragazzi, però, la dimensione della conversione non è l'aspetto prioritario, ma è subordinato a quello della formazione, che è il principale. L'IC si trova così divaricata tra la prima parte (B) in una logica di formazione, e la seconda (CE) in una logica di conversione. Se sviluppiamo una diagnosi di esteriorità marcata tra cultura e fede, che è alla base della ripresa rigorosa dell'unificazione dei sacramenti propria all'IC catecumenale e della loro ricezione 'tardiva', bisognerebbe allora andare fino in fondo al ragionamento, e prendere posizione a favore del battesimo per tutti dopo l'età di ragione. Dopo essere stata sostenuta negli anni '70, questa tesi trova pochissimi teologi e nessun vescovo disponibile ad accoglierla, e a ragione. Il B è necessario per la salvezza, perché Cristo è necessario per la salvezza (poi naturalmente Dio salva come vuole), e – parafrasando papa Benedetto – come Cristo, il Battesimo non toglie nulla, e dona tutto. Ci sembra però un controsenso proporre una IC con B nella logica della società/famiglia innervate di cristianesimo, e CE nella logica della società con estraneità tra cultura e cristianesimo. Ciò significa rifarsi

a presupposti, argomenti e pratiche diverse a seconda delle opportunità. È un po' come cambiare il mazzo di carte a metà di una partita: prima una logica di accoglienza amplissima, poi una logica di scelta. La suddivisione netta della logica di funzionamento dell'IC in due tronconi non deporrebbe a favore dell'onestà intellettuale della Chiesa nella proposta di IC, visto che verrebbero fatte valere due logiche diverse a seconda dell'opportunità delle situazioni.

Un equivoco che separa i linguaggi e le logiche

Voler sovrapporre una logica di conversione alla logica di formazione propria all'IC dei ragazzi, conduce a delle forzature che affiorano nel linguaggio. Già durante le sperimentazioni è emersa una specie di sdoppiamento di linguaggi tra preti/catechisti e ragazzi/famiglie.

Pensiamo ai momenti di 'discernimento', nei quali i ragazzi con le loro famiglie sono invitati a esprimersi sul sentirsi o meno pronti a ricevere i sacramenti. Quei momenti sono sfumati in poca cosa: venivano dette frasi come «sì sono pronto», ma al modo di ovvietà, senza un pensiero dietro. I più facevano capire che l'ideale sarebbe stato ricevere il sacramento prima possibile, e che il fatto di avere tre anni al posto di quattro, e due sacramenti insieme semplificava di molto le cose riguardo ai ritmi familiari e alle feste da organizzare. Appare esorbitante caratterizzare il passaggio tra il tempo della prima evangelizzazione e la catechesi come una decisione personale per Gesù Cristo, per dei bambini di 7 anni. Noi parliamo in termini di scelta e di decisione, e ci sentiamo rispondere: «quando sono le iscrizioni al catechismo dell'anno prossimo?»¹⁵. Diventerà così manifesto che la mutazione quasi forzata di vocabolario, che è un'operazione sempre sospetta, funziona più come rivelatore delle proiezioni di chi la esige, che come motore di trasformazioni reali. Ricordiamo, negli anni '70, il divieto di dire oratorio a favore di centro educativo, o parrocchia a favore di comunità; la colonizzazione del vocabolario pastorale da parte della *koiné* esperienza, cammino, autenticità, prendere coscienza, centro educativo, comunità, insieme al quasi-divieto su catechismo, imparare, programma, oratorio, parrocchia. Il carattere direttivo e insistito di queste scelte linguistiche fa pagare il loro successo con una condizione di isolamento gergale: esse perdono ciò che il linguaggio ha di più importante, la capacità di descrivere ciò che avvie-

ne e di far vedere il concreto passo successivo. Viene da chiedersi in modo un po' radicale se con questa riforma dell'IC non stiamo un po' giocando alla rifondazione dell'evangelizzazione, visto che ciò avviene dentro i luoghi della pastorale tradizionale, protetti e disponibili ad assumere forme diverse. Dopo non molto tempo, però, quei luoghi ricominciano a funzionare come prima, e non per colpa dell'inerzia delle persone, ma perché quegli spazi hanno una logica effettivamente diversa: formativa più che di conversione, e per ragazzi più che per adulti. Soprattutto quest'ultima è una differenza ovvia, ma nei processi di revisione dell'IC essa è sorprendentemente presa in conto solo al livello dell'adattamento del modello catecumenale, invece che sul piano del pensiero di fondo dell'IC.

Nel perseguire i temi della conversione e della missione in questo modo forzato, vediamo un pericolo: che le diocesi italiane ricevano e rilancino alcuni grandi temi (missione, evangelizzazione, adesione per scelta personale), e per adeguarvi la loro IC ve li trapiantino senza sufficienti mediazioni, attraverso una ripresa letterale del catecumenato che non fa i conti con le differenze di età, di logiche formative e di assetti culturali. Non sarebbe certamente un buon recupero della centralità del profilo sacramentale dell'IC quello che porta ad azzerare, o quasi, tutte le altre variabili. Se conduce a saltare tutti questi passaggi, il rigore della ripresa del catecumenato diventa, da segno di serietà, l'equivoco di uno sconto troppo forte che il ripensamento dell'IC fa a se stesso.

Secondo scenario: (B)CE insieme a 10-11 anni

Il secondo scenario prevede la celebrazione di CE all'età di 10-11 anni, in quinta elementare. Soluzione certamente migliore dell'altra, essa fa però emergere alcune difficoltà.

Religione e infanzia, un sodalizio a doppio taglio

Approfondiamo qui quanto già accennato a proposito del carattere resistente delle dinamiche di allontanamento dopo la conclusione dell'IC. Esse sarebbero come raddoppiate dal fatto di collocare i sacramenti appena prima di un potente spartiacque nella vita dei ragazzi: il passaggio dalla scuola primaria alla secondaria, e l'inizio della preadolescenza. Ciò rinforzerebbe uno dei postulati della cultu-

ra italiana e occidentale, quello del sodalizio tra religione e infanzia – e della separazione tra religione ed età adulta. Vale la pena di soffermarsi sulle due radici, culturale ed ecclesiale, di questo binomio comodo e pericoloso. La fiducia nella Chiesa come agenzia formativa, e nella religione come fattore educativo, rimane oggi altissima: per questo vengono all'IC tante persone che non hanno nessuna pratica religiosa. Poi però, crescendo, sono altre le cose su cui concentrarsi: l'iniziativa personale, lo sport, l'acquisizione di un bagaglio di competenze utili per una società basata sulla concorrenza... insomma, le cose dei grandi. Il passaggio dalla scuola primaria alla secondaria segna quello dalle cose dei piccoli alle cose dei grandi. In certi casi ciò viene detto esplicitamente dai ragazzi e dalle famiglie, in altri casi passa in modo silenzioso all'interno delle famiglie o della scuola, a testimonianza del suo carattere di costante culturale.

Sul versante ecclesiale, l'impianto di IC che giunge fino a noi, si prefisse, all'epoca della sua diffusione nei secoli XVIII e XIX, di ricominciare con l'infanzia ciò che con l'età adulta era diventato proibitivo. Se la società razionalista/laica/comunista riesce a prendere il sopravvento con gli adulti, il luogo nevralgico diventa l'infanzia, il campo lasciato libero dalle istituzioni civili e nel quale la Chiesa, prima di tutti, ha avuto l'intuizione di vedere la fucina degli adulti di domani. In essa si sarebbero potuti seminare i germi della fede, e predisporre gli anticorpi per far fronte alle insidie future. Per sottrarre i bambini agli influssi negativi spesso veicolati dagli stessi parenti, la Chiesa tende ad assumere in toto la cura spirituale di quell'età della vita, instaurando deliberatamente un meccanismo di delega dal quale cerchiamo oggi, con fatica di uscire, talvolta rimproverando la cosa ai genitori come effetto di una colpevole amnesia storica. Questo investimento della Chiesa nell'infanzia, in sé molto positivo, conteneva però il pesante presupposto secondo il quale l'età della formazione religiosa sia l'infanzia, tempo nel quale si dà ampia fiducia alla Chiesa come agenzia specializzata. Ciò ha però lentamente scavato un fossato con le età successive e le agenzie che vi intervengono.

Siamo di fronte a rappresentazioni mentali e sociali molto resistenti, che però ci sembra vengano sottovalutate da una certa fiducia semplicistica nella capacità di cambiamento grazie a nuove idee e nuove pratiche. Ascoltando frasi come: «bisogna (far) cambiare mentalità», viene da chiedersi se chi le formula abbia compreso la consistenza

delle rappresentazioni sociali¹⁶. Esse non sono delle idee, cioè ‘ciò che’ penso e dico; sono invece ‘ciò a partire da cui’ penso, parlo e agisco. Gradualmente, le rappresentazioni sociali si incollano alla pelle di un corpo sociale e di una persona o gruppo. Le idee le ‘abbiamo’; le rappresentazioni le ‘siamo’, toccano la nostra identità profonda. Metterle in discussione significa accettare di mettere in gioco noi stessi: per questo, nella maggior parte dei casi, esse evolvono molto lentamente, con una grande capacità di trasferirsi da un sistema a un altro, sostanzialmente intatte. Il margine di trasformazione che su di esse hanno una riforma dell’IC o il supplemento di tempo e di generosità che caratterizza i gruppi che lavorano a sperimentazioni sono tanto più reali quanto più esse riconoscono di essere situate e limitate. Altrimenti si cade in ciò che la sociologia chiama l’onnipotenza dell’osservatore, che osservando le cose dall’esterno pensa che una volta capite le cose e risvegliate le motivazioni, la realtà diventa malleabile alle intenzioni. Non è così: un cambiamento rapido delle meccaniche culturali e sociali su questo punto ci sembra impossibile.

In certi casi, il cambiamento può avvenire in modo netto e rapido, ma grazie a funzionamenti ‘ad elastico’, che si estende molto ma poi torna indietro. Ciò avviene quando si raddoppiano gli sforzi profusi nell’IC, senza valutare la sostenibilità nella durata di un tale investimento, o la possibilità di attuarlo per parrocchie con meno risorse. Avviene anche quando l’IC è guidata da personalità carismatiche, o con stili molto specifici: l’effetto positivo che producono rischia di diventare un boomerang quando le persone che ne erano garanti smettono oppure partono.

Sottolineare la forza delle rappresentazioni sociali che legano la religione all’infanzia non significa rassegnarsi all’abbandono dei ragazzi. Significa che se collochiamo i sacramenti appena prima della linea spartiacque tra infanzia e adolescenza occorre lavorare molto nella formazione dei catechisti e nella preparazione di proposte che possano realmente interessare i ragazzi.

Riprodurre le differenze

Adottando questa soluzione, penso che si debba accettare il fatto che per diversi anni o decenni, per molti ragazzi e famiglie, l’IC terminerà con la ricezione di CE dentro i confini della scuola primaria, perché

l'adesione ai percorsi formativi della parrocchia continuerà per molti a terminare con l'ultimo o gli ultimi due sacramenti dell'IC. Si colloca qui un curioso effetto non desiderato. I nuovi itinerari vorrebbero sottolineare la libertà di adesione della persona; ma questo dispositivo che colloca l'Eucaristia alla fine della presenza stabile dei ragazzi in parrocchia finisce per riprodurre esattamente le differenze famigliari con le quali i ragazzi arrivano all'IC. Tenderà a proseguire nell'incontro con l'Eucaristia chi ha una famiglia che offre supporto, e tenderà a smettere chi non ce l'ha. Sarebbe istruttivo a questo proposito rileggere le pagine di Pierre Bourdieu¹⁷ sulle istituzioni educative che si limitano a ratificare ('riprodurre') le differenze che ci sono già in partenza tra gli individui che le frequentano, mentre esse sarebbero fatte apposta per ridurle. La tanto criticata 'classe' (o gruppo per età) di catechismo aveva in realtà la funzione, fin dalla creazione della catechesi moderna e nella sua scia della scuola, di attenuare le differenze tra chi, di famiglia ricca o sensibile alla formazione religiosa, poteva permettersi dei precettori e chi, per difficoltà o negligenza dei genitori, era escluso da tutto. Non è detto che svincolarsi dalla logica per gruppi e date relativamente fissi favorisca realmente le opportunità di tutti.

Coraggio o inconsideratezza?

Riconoscere la forte resistenza delle rappresentazioni sociali non è in alcun modo segno di un atteggiamento pessimista. Al contrario, una volta misurato il carattere resistente delle rappresentazioni sociali, la proposta della Chiesa può e deve saperle provocare, per farle evolvere o anche per sovvertirle con delle scelte simboliche forti. Ci sembra interessante e coraggioso assumere la sfida di proporre la formazione cristiana dei ragazzi dopo i 10 anni 'giocandosela' sul terreno della libertà di aderire e della capacità di proporre qualcosa di bello. Può essere una scelta profetica rinunciare all'innegabile funzione di supporto sociale svolta dalla futura celebrazione di un sacramento.

Per un tale passaggio, però, occorre essere attrezzati. Diverse diocesi lo hanno fatto, con una seria proposta di formazione orientata alla pratica di un nuovo modo di fare catechesi, e preparando dei sussidi per accompagnare il lavoro dei catechisti, ma anche per dare loro sicurezza attraverso una solida base di riferimento. In altre diocesi, invece, non c'è stata né una formazione di spessore per tutti (c'è stata, ma solo

per chi sperimentava), né sono stati prodotti dei sussidi. In quel caso, riteniamo che non sia opportuno affrontare la sfida di abbandonare di colpo il supporto offerto dalla presenza dei sacramenti fino all'età di 12 anni. I sacramenti sono un luogo simbolico forte, che catalizza molte rappresentazioni e pratiche delle persone. Allo stesso tempo, essi sono una pratica sociale ambivalente, che raduna e mescola dei registri molto diversi tra loro, intrecciandoli con quelli religiosi e di fede. Sarebbe però ingiusto dipingere immediatamente come un ricatto la scelta di mantenerli dove si trovano ora. Altrimenti bisognerebbe anche dire che erano ricattati anche i catecumeni nella Chiesa antica. Il luogo simbolico che si crea attorno ai sacramenti ha il grande pregio di creare una base di incontro e di possibile dialogo. A seconda di come li si guarda, essi sono dei luoghi residuali, portatori di equivoci e di un annacquamento sociologico della logica della fede, oppure sono dei luoghi reinvestibili, riattivabili. Una parte del discorso promotore dell'attuale riforma dell'IC assume la prima interpretazione. Noi parteggiamo invece per la seconda. Quando fossero erosi anche questi luoghi sociali, ci ritroveremmo con una proposta di IC teologicamente pura, a prezzo però di essersi isolata dai luoghi simbolici e dalle rappresentazioni sociali di cui vive la gente. Nuovi luoghi simbolici di rilevanza sociale non si improvvisano per semplice slancio di volontà. Trascurare il carattere resistente delle rappresentazioni sociali significa giocare alla rifondazione dell'evangelizzazione in modo sconsiderato. Abbiamo l'impressione che su questo punto non si sia presa bene la misura di ciò che si sta toccando.

Missione o ritirata?

Collocando l'IC interamente nell'infanzia, la proposta delle parrocchie rischia di rinforzare l'equivalenza sociale tra formazione cristiana e infanzia, dandole un involontario suggello. Quello che voleva essere un progetto nel segno della missione finisce per riparare diligentemente nell'alveo confortante dell'infanzia. Pagheremo questa scelta di comodità con un esodo ancora meno turbolento, perché verrà percepito come giustificato, e diventerà pacificamente automatico. Di fronte allo scarto tra le intenzioni e i fatti, tornerà forte la tentazione di recriminare nei confronti delle famiglie, dei ragazzi o della società di oggi, oppure di accusare noi stessi di incapacità. Uno slan-

cio di progetti disancorati dal carattere resistente della realtà prepara una stagione di recriminazione. La Chiesa nell'IC sta seriamente rischiando di sottrarsi silenziosamente dal rapporto con la società e la cultura. Ciò viene presentato come lo spazio per un dialogo di libertà, rinunciando a ogni forma di ricatto. Di fatto però ci ritiriamo in buon ordine dall'adolescenza, un'età cruciale della vita di ogni persona.

Se ci sono testi e sussidi completi, e una formazione di qualità nello stile attivo del laboratorio (la sola che incida realmente nei modi di pensare e di agire), introdurre (B)CE può essere una scelta missionaria e perfino profetica. Senza validi strumenti e senza formazione diffusa, essa diventa invece un azzardo, il cui esito sarebbe dannoso per l'IC e per la Chiesa.

Sintesi e rilancio

Ci sembra in conclusione di poter criticare come troppo semplicistico il fatto di presentare la scelta della celebrazione unitaria di (B)CE come un passo in avanti senza controindicazioni. La questione della collocazione dei sacramenti si è dimostrata essere un punto nevralgico, toccando il quale si muove l'insieme del complesso reticolato che costituisce l'IC dei ragazzi: la possibilità di familiarizzarsi con l'Eucaristia celebrata, il legame tra la scelta dei ragazzi e la base familiare da cui provengono, lo spessore delle rappresentazioni sociali sul rapporto tra infanzia e religione, il rapporto tra desiderio/motivazione e tempo del cammino.

Ripetiamo che non è nostra intenzione contestare l'orientamento di celebrare insieme (B)CE; semmai, quanto analizzato ci conforta nel dire che sarebbe un azzardo passare alla celebrazione unitaria senza prima avere pensato e messo in atto una seria offerta formativa e di strumentazione catechistica, i due fattori che permettono di affrontare delle rappresentazioni sociali non semplici sul cammino di un dialogo di libertà con i ragazzi.

Dall'analisi è emerso in modo evidente il carattere sistemico dell'IC: un dispositivo organico, che tende a configurarsi come un gioco di forze in equilibrio reciproco. Un vantaggio da una parte può provocare uno svantaggio dall'altra, come abbiamo visto nel caso dell'unione di CE e dello spazio che ciò lascia nei primi anni di IC, e che toglie una 'mistagogia dell'Eucaristia' interna all'IC. Rispetto a questa comples-

sità, diversi testi e discorsi di presentazione dei nuovi itinerari di IC suonano come ingenuamente paratattici, nel loro modo di allineare degli apporti di novità senza rapportarli al sistema IC. Risultano poi in un contrasto non spiegato l'impianto antropologico-formativo del progetto catechistico italiano, centrato sulla formazione, e l'impianto liturgico-sacramentale dei nuovi itinerari, che poggia su una logica di conversione. Non possiamo accontentarci della loro giustapposizione irenica, che troviamo nei documenti ecclesiali forse per evitare l'imbarazzo di spiegare la 'riforma della riforma' dell'IC. Questo vuoto di analisi e di valutazione chiede di essere colmato, altrimenti non si capirebbe perché viene proposto di cambiare il modello di riferimento dell'IC, invece di far evolvere quello esistente¹⁸. Il timore è che siamo davanti a un cambiamento di agenda banalmente fattuale: gli anni '70 avevano una dominante formativa, gli anni 2000 una dominante sacramentale. Occorre invece mantenere il buono di ciò che abbiamo vissuto, e integrarlo al buono che c'è nel nuovo modo di guardare l'IC.

Per questo, abbiamo bisogno di una riflessione che coinvolga contemporaneamente più punti di vista sull'IC. Si è invece pensato che le scelte legate ai sacramenti fossero di competenza della sola teologia sacramentaria. Quest'ultima tende a presentare la celebrazione unitaria come una conseguenza pacifica del fatto di assumere il modello catecumenale come orientamento per la riforma dell'IC. Questa scelta è stata presentata come l'unica opzione capace di riscattare l'IC dalla situazione attuale, descritta senza mezzi termini come incoerente. Dal principio dell'importanza di ritrovare la consapevolezza dell'unità dei sacramenti BCE discenderebbe direttamente la scelta di passare all'assetto celebrativo (B)CE. Questo pensiero entra in contatto con gli altri apporti relativi all'IC solo successivamente. Essi sono considerati utili per declinare la scelta già fatta, cioè non necessari per intavolare una discussione prima di fare la scelta.

Troviamo poco interessanti e anzi fuorvianti gli appelli che rivendicano più spazio alla teologia pastorale, o a singole prospettive – teologica, pedagogica, catechetica –, come se ognuna di esse possa in qualche momento pensarsi da sola, oppure debba guadagnare spazio in un rapporto di concorrenza con le altre.

Come primo passo per uscire da questa logica vorremmo, nel seguito di questa riflessione, affrontare la domanda sulla necessità della celebrazione unitaria spostandoci proprio sul terreno della storia della cele-

brazione dei sacramenti. In seguito, vogliamo discutere il metodo secondo il quale la teologia sacramentaria potrebbe stabilire da sola i criteri per la celebrazione unitaria o meno dei sacramenti, spostandoci sul suo terreno proprio. Ne emergerà un'idea di IC che servirà da base per le proposte che verranno fatte nella terza parte di questo scritto.

(1 - Continua)

¹ «Di fronte alle mutate condizioni socioculturali e religiose della società e della comunità cristiana, [la Chiesa italiana] sente infatti di dover passare a una pastorale di missione permanente», CEI, *L'iniziazione cristiana 1. Orientamenti per il catecumenato degli adulti*, 1997, nella *Premessa*.

² L. Bressan, *Iniziazione cristiana e parrocchia*, Ancora, Milano 2002.

³ Congregazione per il clero, *Direttorio generale per la catechesi*, n. 63.

⁴ CEI, *Il rinnovamento della catechesi*, 1970.

⁵ CEI, *Lettera dei vescovi per la riconsegna del testo "Il rinnovamento della catechesi"*, 1988.

⁶ CEI, *Il catechismo per l'IC dei fanciulli e dei ragazzi. Nota per l'accoglienza e l'utilizzazione*, Ench. Cei 5, pp. 80-113.

⁷ CEI, *L'iniziazione cristiana, 2. Orientamenti per l'IC dei fanciulli e dei ragazzi dai 7 ai 14 anni*, 1999.

⁸ CEI, *Il catechismo per l'IC dei fanciulli e dei ragazzi. Nota per l'accoglienza e l'utilizzazione del catechismo della CEI*, 1991.

⁹ L'espressione si trova in CEI, *Con il dono della carità dentro la storia. La Chiesa in Italia dopo il Convegno di Palermo*, p. 23 (cit. in CEI, *L'iniziazione cristiana 1. Orientamenti per il catecumenato degli adulti*, 1997, nella *Premessa*).

¹⁰ Scomparsa nel corso del V secolo, l'IC collegata al catecumenato viene rimessa in moto per iniziativa di alcuni missionari, a partire dal secolo XVII e in particolare alla fine del XIX secolo in Africa. Per quanto riguarda l'Europa, doveva spettare alla Francia, toccata per prima dalla scristianizzazione, di veder apparire una nuova sete di Vangelo, alla quale dal 1952 si cercò di dare risposta reintroducendo il catecumenato, giovandosi anche degli apporti dei movimenti liturgico e patristico. Cfr. P. Caspani - P. Sartor, *Primi passi del catecumenato francese nel XX secolo. Aspetti della prassi e della teoria*, «La Scuola cattolica», 127 (1999), pp. 45-131; C. Floristán, *Il catecumenato*, Borla, Roma 1993 (1989).

¹¹ CEI, *Il catechismo per l'IC dei fanciulli e dei ragazzi. Nota per l'accoglienza e l'utilizzazione del catechismo della CEI*, 1991, n. 6.

¹² CEI, *L'iniziazione cristiana, 2. Orientamenti per l'IC dei fanciulli e dei ragazzi dai 7 ai 14 anni*, 1999, n. 54.

¹³ CEI, *L'iniziazione cristiana, 2. Orientamenti per l'IC dei fanciulli e dei ragazzi dai 7 ai 14 anni*, 1999, n. 50.

¹⁴ Pio X, Decreto *Quam Singulari*, 1910.

¹⁵ T. Lasconi presenta in modo divertente ma profondo questo sdoppiamento di linguaggi, in *I ragazzi ai loro preti... e ai loro catechisti*, Cittadella, Assisi 2010, pp. 35-38.

¹⁶ P. Moscovici, *Le rappresentazioni sociali*, Il Mulino, Bologna 2005.

¹⁷ P. Bourdieu - J.-C. Passeron, *La riproduzione. Per una teoria dei sistemi di insegnamento*, Guaraldi, Rimini 2006 (or. franc. 1970).

¹⁸ L. Meddi, *Un documento per rinnovare la catechesi/1*, «Catechesi», 80 (2010-2011) p. 1, pp. 3-22; 6-7.